

**Stasera**  
e domani alle 20,40 su Raiuno «Il ritorno di Ribot»  
un film-tv di Pino Passalacqua  
con Aznavour, la Villosi e Lorenzo De Pasqua

**Trionfo**  
all'Olimpico di Roma per il recital di Paolo Conte  
due ore di grandi successi  
con il «regalo» di uno stupendo pezzo inedito

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

# Il disordine organizzato

**Intervista con lo storico Hobsbawm: «I nazionalismi e i localismi mettono in crisi il concetto di Stato moderno»**

DAL NOSTRO INVIATO  
**GIANCARLO BOSETTI**

**LONDRA.** Cominciamo l'intervista con Eric Hobsbawm da un passaggio del libro nel quale egli, dando «uno sguardo retrospettivo venato di una certa amarezza» scrive che «fu una grande impresa dei regimi comunisti quella di limitare gli effetti disastrosi del nazionalismo nei paesi composti di più nazionalità».

**Che cosa significa questo, che lei vede nel nazionalismo essenzialmente un pericolo, un fenomeno da contenere?**

Io credo di sì, se ci riferiamo al nazionalismo nel senso ottocentesco, se guardiamo alle spinte a portare alla fine del Novecento il problema che era dell'Ottocento, cioè muovere verso la formazione di un mondo di stati nazionali definito in modo specifico, in modo linguistico-etnico. Questo sarebbe un programma per il caos.

**Perché il caos?**

Oggi, nel mondo, ci sono più o meno 160-170 Stati. Di tutti questi forse non più di dodici o tredici si conformano a quel criterio di una omogeneità etno-linguistica all'interno di uno Stato indipendente. Quindi quella nazionalistica non mi pare una soluzione praticabile. Di più, il nazionalismo si presenta oggi come una forza separazionista contro gli Stati, compresi i vecchi Stati nazionali. È una forza negativa, che si definisce per esclusione degli altri. Proprio questo è il pericolo che vediamo nei Balcani, e un po' dappertutto.

**Nel paese sviluppati, in Europa, si discute della crisi dell'idea di nazione, si parla di superamento dello Stato nazionale, si sviluppano ipotesi di confederazione sovranazionale. Forse non è così nelle zone povere del mondo. Dobbiamo considerare il nazionalismo un fenomeno tipico delle zone in «crisi»?**

Io non credo. Al contrario ci sono grandi regioni del Terzo Mondo, se si può ancora usare questa etichetta, dove quel tipo di nazionalismo in pratica non esiste. È il caso dell'America Latina. Invece esiste nell'America del Nord, in Canada, lo direi, anzi, che il nazionalismo è più tipico del mondo sviluppato, dell'Occidente. Questi movimenti separatisti, per esempio, in grandi aree dell'A-

sia, non hanno come base una identificazione di tipo nazionale, quanto piuttosto di tipo confessionale-religioso, come in India. Mi pare che le regioni dove adesso è più pericoloso il caos nazionalistico siano quelle delle vecchie lotte nazionali per il territorio, cioè quelle dei vecchi imperi multinazionali. È un problema prima di tutto dei Balcani, dell'Europa orientale, del Caucaso.

**Nel libro lei fa una affermazione da filosofo della storia: «Il nazionalismo non è più un elemento trainante e di prima importanza dello sviluppo storico». Che cosa significa?**

Il nazionalismo è stato un motore storico a partire dalle Rivoluzioni americana e francese lungo tutto l'Ottocento. E lo è stato, in primo luogo, per l'identificazione della nazione con il popolo democratico, ha accompagnato l'entrata dei popoli nella politica dei loro paesi. Nel vocabolario della grande storia della Rivoluzione francese, la parola «patriota» indicava uno che vuole le riforme della società, nell'interesse del popolo. Non aveva un significato etno-linguistico. Tipo di quella idea democratica di nazionalità è la cittadinanza nord-americana. È un invito aperto a qualsiasi persona a farsi americano e non ha niente a che vedere con etnos, origini tradizioni. Il secondo elemento storicamente positivo di quel tipo di nazionalismo era l'idea, liberale e evolutivistica, che il mondo andava da una scala locale verso una scala mondiale, passando attraverso le tappe successive. Lo Stato-nazione, in quel contesto, rappresentava un progresso, nel senso di una espansione dell'area della civiltà. I teorici dell'Ottocento sostenevano che la nazione si giustificasse anche in quanto «più grande». La nazione era considerata un passo verso una dimensione superiore, sovranazionale. È un fatto che quasi tutti i grandi Stati-nazione dell'Ottocento fossero da considerare, secondo criteri moderni, sovranazionali come la Spagna, la Francia, la Gran Bretagna. In essi coesistevano diversi popoli, diversi popoli, diverse lingue. Invece il nazionalismo di oggi si presenta piuttosto come una forza per fraccassare i grandi Stati. Oggi la scelta che si pone è tra la sovranazionalità o il decentra-



Eric Hobsbawm. A lato, manifestazione per l'indipendenza a Vilnius

## Il futuro del mondo: balcanizzazione globale?

**Che cos'è una nazione? Mentre nel mondo si accendono o riacendono aspirazioni nazionalistiche, l'idea di nazione rimane piuttosto difficile da definire in modo inequivocabile. Un'inchiesta condotta nel 1972 nella Germania federale stabiliva che l'83% dei tedeschi aveva idee chiarissime su che cosa è il capitalismo, il 78% sul socialismo. Si scendeva al 71% sullo Stato e si precipitava ancora più giù sulla «nazione». Il 34% non sapeva come definirlo il libro di Eric Hobsbawm «Nazioni e nazionalismo» (Einaudi, L.30.000), uscito in questi giorni in Italia, raccoglie le più recenti ricerche dello storico inglese su questo fenomeno. Tra il '68 e l'88 sono stati prodotti nel mondo più studi sull'argomento che nei quarant'anni precedenti. Ciononostante, ogni tentativo di dare al fenomeno nazionalistico contorni chiari incontra dati evanescenti, mutevoli, ambigui. Le definizioni soggettive (sono parte di una nazione**

coloro che se ne sentono parte) sono tautologiche. Quelle oggettive che fanno riferimento alla lingua, all'etnia, alla religione, al territorio, incontrano smentite da ogni parte. Hobsbawm percorre una vastissima letteratura che ha tentato di venire a capo della questione (da Stuart Mill, all'autoritarismo fino agli autori più recenti) e mette l'accento sugli elementi di artificio e di ingegneria sociale che spesso sostengono la formazione di una nazione e dei sentimenti nazionalistici. «La nazione è un nuovo arrivato di recentissima data nella storia degli uomini, quale portato, inoltre, di congiunture storiche assai de-

terminale e localizzate. Oltre ai fatti compiuti della storia degli ultimi due secoli, vi ha una parte grande d'immaginazione». «Che cos'altro, infatti, se non la solidarietà di un "noi" frutto di immaginazione contro un simbolico "loro" avrebbe potuto trascinare Argentina e Gran Bretagna in un conflitto insensato per qualche acquilone e magro pascolo in una regione sperduta dell'Atlantico meridionale?». L'ingresso dell'idea di nazione e dei suoi simboli nella vita quotidiana della gente è il prodotto della civiltà delle comunicazioni di massa (ivi compresi i fenomeni sportivi), mentre spesso le accessioni

nazionalistiche scaturiscono dal desiderio di erigere barriere contro i processi di modernizzazione, come nel Galles, o sono espressione di insicurezze collettive, come nel caso dei Canadensi francofoni o, addirittura, di paranoie, come nel caso del movimento per l'ufficializzazione della lingua inglese negli Stati Uniti.

Hobsbawm tenta comunque una sintesi che lo porta a individuare due tratti propri di questa fine di secolo: il primo è che il nazionalismo non appare più come «un elemento trainante e di prima importanza dello sviluppo storico». Il secondo è che mentre il nazionalismo ha operato nel senso dell'unificazione degli stati nell'Ottocento, i tipici movimenti nazionalistici della fine del Novecento sono essenzialmente negativi o, piuttosto, volti alla divisione di quelle unità sovranazionali che furono gli imperi.

Nell'agenda politica del mondo, Hobsbawm vede accumularsi nuove ragioni di inquietudine: il disfacimento del sistema di Stati comunisti rimette in movimento una serie di istanze nazionalistiche, mentre dai paesi poveri partono ondate migratorie che ricordano quelle di prima del 1914 e fenomeni di tipo razzista prendono piede in varia misura e in forme diverse. Siamo entrando in una fase di balcanizzazione globale, avendo come certezza quella che la reazione etnica, religiosa o linguistica non contiene principi alternativi per una ristrutturazione del mondo. □ G.B.

# Superuomini e sottouomini: le radici del razzismo

**L'odio per l'«altro» come frutto di un processo storico, la costruzione di identità ambigue: discriminazione sociale nell'analisi di Wallerstein e Balibar**

**CLARA GALLINI**

**Razzismo.** Parola ambigua, stuzzicante, che gioca a rimpiattino tra menzogna e verità. Parola che, da un lato, si nega: «Non sono razzista, ma...», dall'altro si stempera e dilata a indicare ogni forma possibile di discriminazione, perfino così il suo originario significato forte e specifico. L'esorcismo della parola non indica però che la cosa sia scomparsa, o si sia diluita tra altre apparentemente affini. È vero piuttosto il contrario. Sempre più la società moderna gerarchizza e discrimina, all'interno delle singole nazioni e tra nazione e nazione, dividendone i popoli. Sembra

anzi che, nell'attuale quadro internazionale si veda rievocando, nel modo più eclatante, quel tremendo nesso tra guerra e razzismo il tragico oggi è che, a livello mondiale, si è per così dire esportato il modello del nostro razzismo: il razzismo bianco del *divide et impera*.

Probabilmente il retroscena di questi effetti mimetici è costituito dalla sostituzione al vecchio mondo delle nazioni colonizzatrici e del loro campo di manovra (il resto dell'umanità) di un nuovo mondo organizzato formalmente in Stati-nazione equivalenti («rappresentati» tutti nelle istituzioni

internazionali) ma attraversati dal confine in continuo spostamento e irriducibile al confine degli stati di *due umanità*, che risultano incommensurabili e corrispondono a miseria e «consumo», sottosviluppo e sovraviluppo. Apparentemente l'umanità è stata riunificata con il cancellarsi delle gerarchie imperialiste in effetti, è solo oggi, in un certo senso, che l'umanità esiste in quanto tale, ma scissa in masse tendenzialmente incompatibili. Nello spazio dell'economia-mondo divenuto effettivamente quello della politica-mondo, dell'ideologia-mondo, la divisione in sottouomini e in superuomini è strutturale, ma violentemente instabile. In precedenza la nozione di umanità era solo un'astrazione. Chiamo da una pagina di Etienne Balibar, nel libro da lui scritto con Immanuel Wallerstein, *Razza nazione classe*, di recente tradotto in italiano con una nota introduttiva di Giorgio Baratta per le Edizioni Associate (240 pagg. 24.000 lire). È una raccolta di saggi che si alternano secondo autore e secondo

passare attraverso una loro fase di sovranità nazionale. Per esempio nelle repubbliche baltiche, lei ritiene che si possa evitare il passaggio all'indipendenza?

No, non credo che si possa evitare. Per ragioni storiche. E anche perché quelli baltici sono piccoli paesi che possono trovare

soluzioni ai loro problemi senza grandi difficoltà, con l'aiuto dei paesi scandinavi. Quello baltico è un caso specifico, una prova degli errori del sistema sovietico, infatti prima del '17 quasi non esisteva un nazionalismo baltico. Nelle uniche elezioni veramente libere, quelle dell'Assemblea

costituente del '17, prima della Rivoluzione, nei partiti nazionali in Estonia e in Lettonia, la maggioranza era piuttosto filo-bolscevica. Vent'anni di indifferenza tra le due guerre e poi l'occupazione russa e lo stalinismo hanno suscitato un nazionalismo antirussico che prima non c'era.

Ma qualche tipo di nuovo ordine internazionale bisognerà trovarlo.

Più che l'esperienza storica, la recente guerra del Golfo, testimonia che il fenomeno oggi più significativo è un tentativo degli Americani di stabilire un ordine internazionale unilaterale, basato sulla loro superiorità

**GIAMPAOLO PANSA IL GLADIO E L'ALLORO**

**L'esercito di Salò**

La storia dell'ultima battaglia di Mussolini e di migliaia di giovani che gettarono la loro giovinezza in una lotta disperata.

**MONDADORI**